

Quanti e quali sono i fondi per Napoli? Il PCI chiede una risposta al governo

## Il «balletto» dei miliardi

Interrogazione comunista al Senato ed alla Camera - Sollecitate iniziative concrete per definire l'intervento della CEE  
Occorre un coordinamento degli investimenti e lo snellimento delle procedure - Si tenta di scaricare le colpe sul Comune

Un vero e proprio «balletto» di miliardi fa da contornio al generico impegno che nel corso di questi anni il governo, Regione e Cassa hanno assunto per Napoli. E' un «balletto» che non solo non riesce a celare la fumosità di certe iniziative, ma rischia anche di compromettere l'intervento nell'area napoletana della CEE, con cui — per iniziativa del Comune — sono già stati avviati primi contatti. Di tutto questo, delle cose da fare per affrontare con la dovuta concretezza la «Questione Napoli», si parlerà presto in Parlamento.

L'occasione sarà offerta da una interrogazione al presidente del consiglio presentata dal compagno Geremico Vignola e Franceschi (per la Camera) e Ferrarini e Valenza (per il Senato). Sarà una sorta di resa dei conti: il governo dovrà una volta e per tutte chiarire come intende superare limiti ed errori di vecchia data. E non solo limitarsi — come qualche ministro sta facendo in questi giorni — a dichiarare che i fondi concessi a Napoli sono già abbondanti e che bisogna solo spendere. Quanto tutto questo sia falso cerchiamo di dimostrarlo in questa pagina, con cifre e dati alla mano. Ben altro sono le resistenze e le difficoltà da superare.

«Il nodo reale — si legge infatti nella interrogazione — negli indirizzi politici antimeridionali, nella lontananza e nei colpevoli ritardi del governo nei confronti della realtà napoletana, di cui il ministro del lavoro ha fatto un'immagine di «Cassa» emblematica, anche se non è stata mai menzionata l'interrogazione prende le mosse proprio dai recenti incontri con la CEE per una «operazione integrata Napoli».

«A seguito di queste iniziative — si legge nel documento — si è proceduto alla elaborazione di una ipotesi progettuale coordinata dal mini-

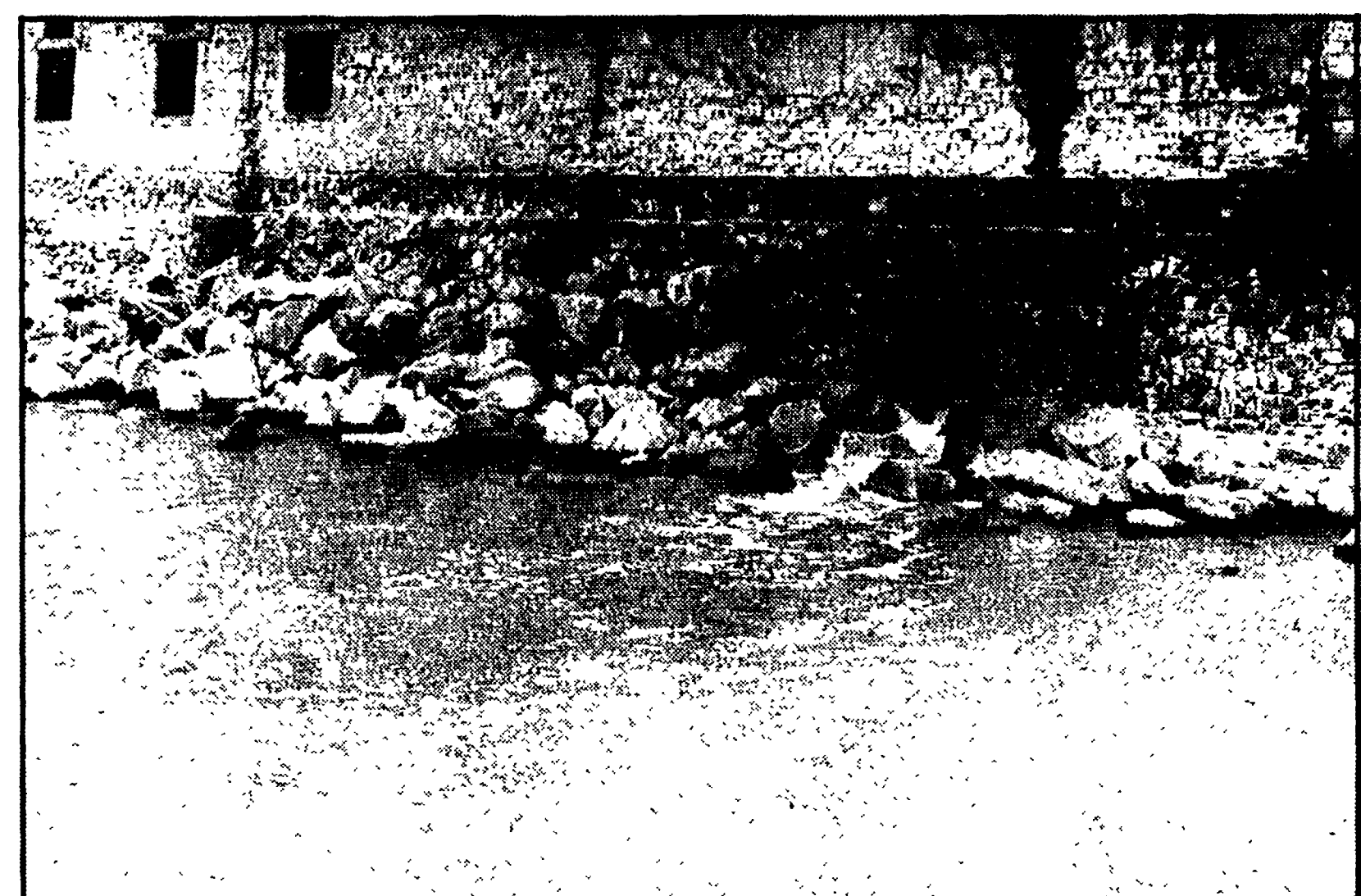
stro per il Mezzogiorno che prevede interventi pluriennali nell'area napoletana per una spesa complessiva di 4.112,188 miliardi di lire. Questa ipotesi — continua l'interrogazione — per costituire un serio terreno di confronto e se necessario di vertice dello Stato italiano in sede comunitaria al fine di una ripartizione dei fondi regionali e sociali a favore delle aree più deboli, deve essere elaborata col massimo della serietà e del rigore».

Una preoccupazione niente affatto ingiustificata. Basta dare un'occhiata a cosa che facciamo in questa pagina — al modo in cui è stato elaborato il «dossier» della Cassa presentato alla CEE. Questo «dossier» si presenta infatti — si legge ancora nella interrogazione — come una «vera e propria confusione» di programmi collegati sia all'intervento straordinario che a quello ordinario di competenza statale, regionale e degli enti locali: assumendo in tal modo anche carattere sostitutivo degli investimenti ordinari».

Insomma, se il governo crede di potersi «nascondere» dietro gli interventi CEE e se crede di coprire con questi fondi le sue pesanti responsabilità, i comunisti non lo tollerano. Ed ecco, infatti, le domande che vengono poste al governo:

1. Quali iniziative si intendono assumere per condurre in sede comunitaria un confronto serrato e responsabile sulla entità e la ripartizione dei fondi regionali e sociali europei, in base ad una documentazione seria e credibile dei propri programmi di investimento nel Mezzogiorno;

2. Quali sono le risorse straordinarie (e quindi aggiuntive) che il governo intende realisticamente assegnare all'area napoletana e per le varie regioni meridionali, puntando sulle grandi infrastrutture civili e produttive



L'inquinamento del mare uno dei problemi irrisolti

attraverso organici progetti antiche riprese alla pratica dispersiva e clientelare degli interventi a pioggia sul territorio, contrari allo spirito e alla lettera della legge 183 e tuttavia largamente praticati dalla «Cassa», sostenuti dal governo e addirittura previsti nella proposta di legge finanziaria dello Stato;

3. Quali misure sono allo studio del governo per il coordinamento programmatico, progettuale e gestionale a

livello istituzionale (tra governo, Regioni e Comuni) degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno, al fine di accelerare la spesa pubblica ed incrementare i livelli occupazionali, che al Sud hanno ormai raggiunto ogni limite di guardia. In direzione di un effettivo e paritario coordinamento decisionale e operativo dei diversi poteri a livello locale e centrale spinge da tempo il movimento di lotta delle masse e l'iniziativa spesso unitaria

delle forze politiche meridionali.

Nella stessa direzione conduce la riflessione sulla esperienza fallimentare della «Cassa», che è giunta ormai alla scadenza del proprio mandato nell'istituto rifiuto a trasformarsi in un efficiente strumento di supporto tecnico-operativo a disposizione degli enti locali territoriali e conducono anche gli insoddisfatti risultati dai vari comitati tecnici locali, più volte costituiti per l'accelera-

zione della spesa pubblica e sempre naufragati nella deficiente rincorsa di scelte che a monte rimanevano centralizzate e disarticolate;

4. Quali modifiche il governo si riserva di proporre per l'ulteriore snellimento delle procedure amministrative, ai fini di una più sollecita spesa degli investimenti pubblici, con particolare riferimento all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Naturalmente, non ha pretesa di dare tutte le risposte a tutte le domande — anzi, difetto di chi si at-

ta nella direzione di una politica di «Cassa» — ma si preme di far capire che la politica di «Cassa» è ormai giunta alla scadenza del proprio mandato nell'istituto rifiuto a trasformarsi in un efficiente strumento di supporto tecnico-operativo a disposizione degli enti locali territoriali e conducono anche gli insoddisfatti risultati dai vari comitati tecnici locali, più volte costituiti per l'accelera-

zione della spesa pubblica e sempre naufragati nella deficiente rincorsa di scelte che a monte rimanevano centralizzate e disarticolate;

4. Quali modifiche il governo si riserva di proporre per l'ulteriore snellimento delle procedure amministrative, ai fini di una più sollecita spesa degli investimenti pubblici, con particolare riferimento all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Naturalmente, non ha pretesa di dare tutte le risposte a tutte le domande — anzi, difetto di chi si at-

ta nella direzione di una politica di «Cassa» — ma si preme di far capire che la politica di «Cassa» è ormai giunta alla scadenza del proprio mandato nell'istituto rifiuto a trasformarsi in un efficiente strumento di supporto tecnico-operativo a disposizione degli enti locali territoriali e conducono anche gli insoddisfatti risultati dai vari comitati tecnici locali, più volte costituiti per l'accelera-

zione della spesa pubblica e sempre naufragati nella deficiente rincorsa di scelte che a monte rimanevano centralizzate e disarticolate;

4. Quali modifiche il governo si riserva di proporre per l'ulteriore snellimento delle procedure amministrative, ai fini di una più sollecita spesa degli investimenti pubblici, con particolare riferimento all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Naturalmente, non ha pretesa di dare tutte le risposte a tutte le domande — anzi, difetto di chi si at-

ta nella direzione di una politica di «Cassa» — ma si preme di far capire che la politica di «Cassa» è ormai giunta alla scadenza del proprio mandato nell'istituto rifiuto a trasformarsi in un efficiente strumento di supporto tecnico-operativo a disposizione degli enti locali territoriali e conducono anche gli insoddisfatti risultati dai vari comitati tecnici locali, più volte costituiti per l'accelera-

zione della spesa pubblica e sempre naufragati nella deficiente rincorsa di scelte che a monte rimanevano centralizzate e disarticolate;

4. Quali modifiche il governo si riserva di proporre per l'ulteriore snellimento delle procedure amministrative, ai fini di una più sollecita spesa degli investimenti pubblici, con particolare riferimento all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Naturalmente, non ha pretesa di dare tutte le risposte a tutte le domande — anzi, difetto di chi si at-

ta nella direzione di una politica di «Cassa» — ma si preme di far capire che la politica di «Cassa» è ormai giunta alla scadenza del proprio mandato nell'istituto rifiuto a trasformarsi in un efficiente strumento di supporto tecnico-operativo a disposizione degli enti locali territoriali e conducono anche gli insoddisfatti risultati dai vari comitati tecnici locali, più volte costituiti per l'accelera-

zione della spesa pubblica e sempre naufragati nella deficiente rincorsa di scelte che a monte rimanevano centralizzate e disarticolate;

4. Quali modifiche il governo si riserva di proporre per l'ulteriore snellimento delle procedure amministrative, ai fini di una più sollecita spesa degli investimenti pubblici, con particolare riferimento all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Naturalmente, non ha pretesa di dare tutte le risposte a tutte le domande — anzi, difetto di chi si at-

ta nella direzione di una politica di «Cassa» — ma si preme di far capire che la politica di «Cassa» è ormai giunta alla scadenza del proprio mandato nell'istituto rifiuto a trasformarsi in un efficiente strumento di supporto tecnico-operativo a disposizione degli enti locali territoriali e conducono anche gli insoddisfatti risultati dai vari comitati tecnici locali, più volte costituiti per l'accelera-

zione della spesa pubblica e sempre naufragati nella deficiente rincorsa di scelte che a monte rimanevano centralizzate e disarticolate;

4. Quali modifiche il governo si riserva di proporre per l'ulteriore snellimento delle procedure amministrative, ai fini di una più sollecita spesa degli investimenti pubblici, con particolare riferimento all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Naturalmente, non ha pretesa di dare tutte le risposte a tutte le domande — anzi, difetto di chi si at-

ta nella direzione di una politica di «Cassa» — ma si preme di far capire che la politica di «Cassa» è ormai giunta alla scadenza del proprio mandato nell'istituto rifiuto a trasformarsi in un efficiente strumento di supporto tecnico-operativo a disposizione degli enti locali territoriali e conducono anche gli insoddisfatti risultati dai vari comitati tecnici locali, più volte costituiti per l'accelera-

zione della spesa pubblica e sempre naufragati nella deficiente rincorsa di scelte che a monte rimanevano centralizzate e disarticolate;

4. Quali modifiche il governo si riserva di proporre per l'ulteriore snellimento delle procedure amministrative, ai fini di una più sollecita spesa degli investimenti pubblici, con particolare riferimento all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Naturalmente, non ha pretesa di dare tutte le risposte a tutte le domande — anzi, difetto di chi si at-

ta nella direzione di una politica di «Cassa» — ma si preme di far capire che la politica di «Cassa» è ormai giunta alla scadenza del proprio mandato nell'istituto rifiuto a trasformarsi in un efficiente strumento di supporto tecnico-operativo a disposizione degli enti locali territoriali e conducono anche gli insoddisfatti risultati dai vari comitati tecnici locali, più volte costituiti per l'accelera-

La discussione sulla Napoli del futuro

## La gente comune pensa a due cose: lavoro e servizi collettivi

Quando si parla della Napoli del futuro oggi con un intervento del compagno Mariano D'Antonio, professore di Economia politica presso la facoltà di economia e commercio dell'università di Napoli. Il suo articolo fa seguito a quelli del compagno Benito Visca, segretario cittadino del PCI, del compagno Giulio Di Donato, assessore al Comune e membro del comitato centrale socialista e del compagno Mario Campese, deputato e membro della direzione nazionale del PDUP, pubblicati nei giorni scorsi.

Il dibattito aperto dal nostro giornale sulla Napoli del futuro prosegue oggi con un intervento del compagno Mariano D'Antonio, professore di Economia politica presso la facoltà di economia e commercio dell'università di Napoli. Il suo articolo fa seguito a quelli del compagno Benito Visca, segretario cittadino del PCI, del compagno Giulio Di Donato, assessore al Comune e membro del comitato centrale socialista e del compagno Mario Campese, deputato e membro della direzione nazionale del PDUP, pubblicati nei giorni scorsi.

Ma tutto ciò rischia ancora di apparire un libro dei sogni, un'aspirazione per il lontano futuro. Intanto nell'immediato, che cosa si può fare? Si può organizzare tutta una gamma di interventi, su cui si è ampiamente intrattenuto il compagno Visca nell'articolo apparso su «L'Unità» domenica scorsa. A patto che non si tratti di proposte, le iniziative, le soluzioni devono essere pertinenti e fattibili a ciascun livello, istituzionale o sociale, in cui esse maturino. Facciamo un esempio, quello del bisogno di lavoro stabile e regolare per i più avvertiti ancora oggi a Napoli. E' a mio avviso, improprio e velleitario pensare che gli enti locali (Comuni e Province) siano la sede più opportuna per dare una risposta ampia e duratura al bisogno di lavoro. Se si accetta invece quell'idea, gli enti locali non fanno altro che il proprio mestiere — che è un altro, quello di modificare con investimenti pubblici l'ambiente della città — e si candidano alla funzione inattuata di controparte dei sottoccupati, con un gioco di «passaggio» di sottoccupati da un'area di sottoccupazione all'altra.

La prima «provocazione» sta nel dire che la città sembra avere irrimediabilmente perso la capacità di assorbire la popolazione da alcuni anni e stazionaria, le attività industriali abbandonano Napoli ed il suo immediato retroterra e si localizzano altrove, sul territorio regionale (a Caserta, a Salerno e recentemente anche di più nell'Avellanes e nel Beneventano). Il flusso delle spese pubbliche qualificate, per investimenti (vedi i casi delle opere contemplate nel progetto speciale per l'area metropolitana o nel progetto speciale per il disinquinamento) ristagna o cresce troppo lentamente, nonostante gli sforzi e le sollecitazioni della giunta comunale. Gli interventi per un assetto più equilibrato del territorio, di competenza della Regione, sono ancora da venire.

In queste condizioni alle iniziative di base, a volte anche eccessive, suscitate negli anni passati pare che siano subentrati sfiducia, disimpegno e rifugio nel «particolare» da parte di molti strati di lavoratori, di popolo. Naturalmente, poiché non siamo a livello di Calcutta, come invece hanno affermato superficialmente e ripetutamente alcuni inviati di giornali del Nord, la gente si adatta e trova un nuovo equilibrio tra lavoro e condizioni di vita. Credo che in questi anni il lavoro non istintivamente sia stato anche a Napoli la grande valvola di sfogo che ha permesso di guadagnare e di vivere a Napoli, in una città di 2 milioni di abitanti, con una densità di popolazione, così come si è accennata la soddisfazione in forme privatistiche di questi bisogni collettivi: basti pensare alla crescita tumultuosa della motorizzazione privata ed all'abusivismo nell'edilizia residenziale.

Cosa sono questi se non indicatori di un atteggiamento che è effetto e causa al tempo stesso del disordine nella vita cittadina, della crescente «invisibilità» dello ambiente urbano? Naturalmente sappiamo bene che l'equilibrio non ottenuto, a bassi livelli, non soddisfa, che va cambiato. Ma come, in che direzione e soprattutto con chi, con quale schieramento politico-sociale?

E' divenuto quasi un luogo comune dire che la questione urbana, la questione di Napoli, è oggi nel Mezzogiorno il punto di maggiore accumulazione delle contraddizioni. Che essa non può essere affrontata se non nel quadro di una diversa politica nazionale, di un rapporto modificato tra metropoli e campagna all'interno della regione campana. Ma se non vogliamo rimandare tutto ad interventi miracolistici predisposti in sede dei ministeri a Roma, alla Cassa per il Mezzogiorno, dobbiamo pure interrogarci su ciò che è possibile e fattibile, qui ed ora, almeno, nei prossimi tempi.

La difficoltà sacrosanta verso le ricette proprie delle amministrazioni di centro-sinistra — che volevano fare di Napoli una città tutta di servizi — non può farci dimenticare che una grande città tanto più è in grado di trattare le industrie e di attrarne di nuove quanto più è in grado di offrire attrezzature specializzate (dalle aree attrezzate per gli insediamenti produttivi ai laboratori di ricerca) e di predisporre infrastrutture di base. Le intenzioni della giunta comunale di riqualificare la zona industriale ad oriente vanno in questa direzione. Esiste insomma una reciproca con-

Il dibattito aperto dal nostro giornale sulla Napoli del futuro prosegue oggi con un intervento del compagno Mariano D'Antonio, professore di Economia politica presso la facoltà di economia e commercio dell'università di Napoli. Il suo articolo fa seguito a quelli del compagno Benito Visca, segretario cittadino del PCI, del compagno Giulio Di Donato, assessore al Comune e membro del comitato centrale socialista e del compagno Mario Campese, deputato e membro della direzione nazionale del PDUP, pubblicati nei giorni scorsi.

Ma tutto ciò rischia ancora di apparire un libro dei sogni, un'aspirazione per il lontano futuro. Intanto nell'immediato, che cosa si può fare? Si può organizzare tutta una gamma di interventi, su cui si è ampiamente intrattenuto il compagno Visca nell'articolo apparso su «L'Unità» domenica scorsa. A patto che non si tratti di proposte, le iniziative, le soluzioni devono essere pertinenti e fattibili a ciascun livello, istituzionale o sociale, in cui esse maturino. Facciamo un esempio, quello del bisogno di lavoro stabile e regolare per i più avvertiti ancora oggi a Napoli. E' a mio avviso, improprio e velleitario pensare che gli enti locali (Comuni e Province) siano la sede più opportuna per dare una risposta ampia e duratura al bisogno di lavoro. Se si accetta invece quell'idea, gli enti locali non fanno altro che il proprio mestiere — che è un altro, quello di modificare con investimenti pubblici l'ambiente della città — e si candidano alla funzione inattuata di controparte dei sottoccupati, con un gioco di «passaggio» di sottoccupati da un'area di sottoccupazione all'altra.

La prima «provocazione» sta nel dire che la città sembra avere irrimediabilmente perso la capacità di assorbire la popolazione da alcuni anni e stazionaria, le attività industriali abbandonano Napoli ed il suo immediato retroterra e si localizzano altrove, sul territorio regionale (a Caserta, a Salerno e recentemente anche di più nell'Avellanes e nel Beneventano). Il flusso delle spese pubbliche qualificate, per investimenti (vedi i casi delle opere contemplate nel progetto speciale per l'area metropolitana o nel progetto speciale per il disinquinamento) ristagna o cresce troppo lentamente, nonostante gli sforzi e le sollecitazioni della giunta comunale. Gli interventi per un assetto più equilibrato del territorio, di competenza della Regione, sono ancora da venire.

In queste condizioni alle iniziative di base, a volte anche eccessive, suscitate negli anni passati pare che siano subentrati sfiducia, disimpegno e rifugio nel «particolare» da parte di molti strati di lavoratori, di popolo. Naturalmente, poiché non siamo a livello di Calcutta, come invece hanno affermato superficialmente e ripetutamente alcuni inviati di giornali del Nord, la gente si adatta e trova un nuovo equilibrio tra lavoro e condizioni di vita. Credo che in questi anni il lavoro non istintivamente sia stato anche a Napoli la grande valvola di sfogo che ha permesso di guadagnare e di vivere a Napoli, in una città di 2 milioni di abitanti, con una densità di popolazione, così come si è accennata la soddisfazione in forme privatistiche di questi bisogni collettivi: basti pensare alla crescita tumultuosa della motorizzazione privata ed all'abusivismo nell'edilizia residenziale.

Cosa sono questi se non indicatori di un atteggiamento che è effetto e causa al tempo stesso del disordine nella vita cittadina, della crescente «invisibilità» dello ambiente urbano? Naturalmente sappiamo bene che l'equilibrio non ottenuto, a bassi livelli, non soddisfa, che va cambiato. Ma come, in che direzione e soprattutto con chi, con quale schieramento politico-sociale?

E' divenuto quasi un luogo comune dire che la questione urbana, la questione di Napoli, è oggi nel Mezzogiorno il punto di maggiore accumulazione delle contraddizioni. Che essa non può essere affrontata se non nel quadro di una diversa politica nazionale, di un rapporto modificato tra metropoli e campagna all'interno della regione campana. Ma se non vogliamo rimandare tutto ad interventi miracolistici predisposti in sede dei ministeri a Roma, alla Cassa per il Mezzogiorno, dobbiamo pure interrogarci su ciò che è possibile e fattibile, qui ed ora, almeno, nei prossimi tempi.

La difficoltà sacrosanta verso le ricette proprie delle amministrazioni di centro-sinistra — che volevano fare di Napoli una città tutta di servizi — non può farci dimenticare che una grande città tanto più è in grado di trattare le industrie e di attrarne di nuove quanto più è in grado di offrire attrezzature specializzate (dalle aree attrezzate per gli insediamenti produttivi ai laboratori di ricerca) e di predisporre infrastrutture di base. Le intenzioni della giunta comunale di riqualificare la zona industriale ad oriente vanno in questa direzione. Esiste insomma una reciproca con-

Il dibattito aperto dal nostro giornale sulla Napoli del futuro prosegue oggi con un intervento del compagno Mariano D'Antonio, professore di Economia politica presso la facoltà di economia e commercio dell'università di Napoli. Il suo articolo fa seguito a quelli del compagno Benito Visca, segretario cittadino del PCI, del compagno Giulio Di Donato, assessore al Comune e membro del comitato centrale socialista e del compagno Mario Campese, deputato e membro della direzione nazionale del PDUP, pubblicati nei giorni scorsi.

Ma tutto ciò rischia ancora di apparire un libro dei sogni, un'aspirazione per il lontano futuro. Intanto nell'immediato, che cosa si può fare? Si può organizzare tutta una gamma di interventi, su cui si è ampiamente intrattenuto il compagno Visca nell'articolo apparso su «L'Unità» domenica scorsa. A patto che non si tratti di proposte, le iniziative, le soluzioni devono essere pertinenti e fattibili a ciascun livello, istituzionale o sociale, in cui esse maturino. Facciamo un esempio, quello del bisogno di lavoro stabile e regolare per i più avvertiti ancora oggi a Napoli. E' a mio avviso, improprio e velleitario pensare che gli enti locali (Comuni e Province) siano la sede più opportuna per dare una risposta ampia e duratura al bisogno di lavoro. Se si accetta invece quell'idea, gli enti locali non fanno altro che il proprio mestiere — che è un altro, quello di modificare con investimenti pubblici l'ambiente della città — e si candidano alla funzione inattuata di controparte dei sottoccupati, con un gioco di «passaggio» di sottoccupati da un'area di sottoccupazione all'altra.

La prima «provocazione» sta nel dire che la città sembra avere irrimediabilmente perso la capacità di assorbire la popolazione da alcuni anni e stazionaria, le attività industriali abbandonano Napoli ed il suo immediato retroterra e si localizzano altrove, sul territorio regionale (a Caserta, a Salerno e recentemente anche di più nell'Avellanes e nel Beneventano). Il flusso delle spese pubbliche qualificate, per investimenti (vedi i casi delle opere contemplate nel progetto speciale per l'area metropolitana o nel progetto speciale per il disinquinamento) ristagna o cresce troppo lentamente, nonostante gli sforzi e le sollecitazioni della giunta comunale. Gli interventi per un assetto più equilibrato del territorio, di competenza della Regione, sono ancora da venire.

In queste condizioni alle iniziative di base, a volte anche eccessive, suscitate negli anni passati pare che siano subentrati sfiducia, disimpegno e rifugio nel «particolare» da parte di molti strati di lavoratori, di popolo. Naturalmente, poiché non siamo a livello di Calcutta, come invece hanno affermato superficialmente e ripetutamente alcuni inviati di giornali del Nord, la gente si adatta e trova un nuovo equilibrio tra lavoro e condizioni di vita. Credo che in questi anni il lavoro non istintivamente sia stato anche a Napoli la grande valvola di sfogo che ha permesso di guadagnare e di vivere a Napoli, in una città di 2 milioni di abitanti, con una densità di popolazione, così come si è accennata la soddisfazione in forme privatistiche di questi bisogni collettivi: basti pensare alla crescita tumultuosa della motorizzazione privata ed all'abusivismo nell'edilizia residenziale.

Cosa sono questi se non indicatori di un atteggiamento che è effetto e causa al tempo stesso del disordine nella vita cittadina, della crescente «invisibilità» dello ambiente urbano? Naturalmente sappiamo bene che l'equilibrio non ottenuto, a bassi livelli, non soddisfa, che va cambiato. Ma come, in che direzione e soprattutto con chi, con quale schieramento politico-sociale?

E' divenuto quasi un luogo comune dire che la questione urbana, la questione di Napoli, è oggi nel Mezzogiorno il punto di maggiore accumulazione delle contraddizioni. Che essa non può essere affrontata se non nel quadro di una diversa politica nazionale, di un rapporto modificato tra metropoli e campagna all'interno della regione campana. Ma se non vogliamo rimandare tutto ad interventi miracolistici predisposti in sede dei ministeri a Roma, alla Cassa per il Mezzogiorno, dobbiamo pure interrogarci su ciò che è possibile e fattibile, qui ed ora, almeno, nei prossimi tempi.

La difficoltà sacrosanta verso le ricette proprie delle amministrazioni di centro-sinistra — che volevano fare di Napoli una città tutta di servizi — non può farci dimenticare che una grande città tanto più è in grado di trattare le industrie e di attrarne di nuove quanto più è in grado di offrire attrezzature specializzate (dalle aree attrezzate per gli insediamenti produttivi ai laboratori di ricerca) e di predisporre infrastrutture di base. Le intenzioni della giunta comunale di riqualificare la zona industriale ad oriente vanno in questa direzione. Esiste insomma una reciproca con-

Il dibattito aperto dal nostro giornale sulla Napoli del futuro prosegue oggi con un intervento del compagno Mariano D'Antonio, professore di Economia politica presso la facoltà di economia e commercio dell'università di Napoli. Il suo articolo fa seguito a quelli del compagno Benito Visca, segretario cittadino del PCI, del compagno Giulio Di Donato, assessore al Comune e membro del comitato centrale socialista e del compagno Mario Campese, deputato e membro della direzione nazionale del PDUP, pubblicati nei giorni scorsi.

Ma tutto ciò rischia ancora di apparire un libro dei sogni, un'aspirazione per il lontano futuro. Intanto nell'immediato, che cosa si può fare? Si può organizzare tutta una gamma di interventi, su cui si è ampiamente intrattenuto il compagno Visca nell'articolo apparso su «L'Unità» domenica scorsa. A patto che non si tratti di proposte, le iniziative, le soluzioni devono essere pertinenti e fattibili a ciascun livello, istituzionale o sociale, in cui esse maturino. Facciamo un esempio, quello del bisogno di lavoro stabile e regolare per i più avvertiti ancora oggi a Napoli. E' a mio avviso, improprio e velleitario pensare che gli enti locali (Comuni e Province) siano la sede più opportuna per dare una risposta ampia e duratura al bisogno di lavoro. Se si accetta invece quell'idea, gli enti locali non fanno altro che il proprio mestiere — che è un altro, quello di modificare con investimenti pubblici l'ambiente della città — e si candidano alla funzione inattuata di controparte dei sottoccupati, con un gioco di «passaggio» di sottoccupati da un'area di sottoccupazione all'altra.

La prima «provocazione» sta nel dire che la città sembra avere irrimediabilmente perso la capacità di assorbire la popolazione da alcuni anni e stazionaria, le attività industriali abbandonano Napoli ed il suo immediato retroterra e si localizzano altrove, sul territorio regionale (a Caserta, a Salerno e recentemente anche di più nell'Avellanes e nel Beneventano). Il flusso delle spese pubbliche qualificate, per investimenti (vedi i casi delle opere contemplate nel progetto speciale per l'area metropolitana o nel progetto speciale per il disinquinamento) ristagna o cresce troppo lentamente, nonostante gli sforzi e le sollecitazioni della giunta comunale. Gli interventi per un assetto più equilibrato del territorio, di competenza della Regione, sono ancora da venire.

In queste condizioni alle iniziative di base, a volte anche eccessive, suscitate negli anni passati pare che siano subentrati sfiducia, disimpegno e rifugio nel «particolare» da parte di molti strati di lavoratori, di popolo. Naturalmente, poiché non siamo a livello di Calcutta, come invece hanno affermato superficialmente e ripetutamente alcuni inviati di giornali del Nord, la gente si adatta e trova un nuovo equilibrio tra lavoro e condizioni di vita. Credo che in questi anni il lavoro non istintivamente sia stato anche a Napoli la grande valvola di sfogo che ha permesso di guadagnare e di vivere a Napoli, in una città di 2 milioni di abitanti, con una densità di popolazione, così come si è accennata la soddisfazione in forme privatistiche di questi bisogni collettivi: basti pensare alla crescita tumultuosa della motorizzazione privata ed all'abusivismo nell'edilizia residenziale.

Cosa sono questi se non indicatori di un atteggiamento che è effetto e causa al tempo stesso del disordine nella vita cittadina, della crescente «invisibilità» dello ambiente urbano? Naturalmente sappiamo bene che l'equilibrio non ottenuto, a bassi livelli, non soddisfa, che va cambiato. Ma come, in che direzione e soprattutto con chi, con quale schieramento politico-sociale?

E' divenuto quasi un luogo comune dire che la questione urbana, la questione di Napoli, è oggi nel Mezzogiorno il punto di maggiore accumulazione delle contraddizioni. Che essa non può essere affrontata se non nel quadro di una diversa politica nazionale, di un rapporto modificato tra metropoli e campagna all'interno della regione campana. Ma se non vogliamo rimandare tutto ad interventi miracolistici predisposti in sede dei ministeri a Roma, alla Cassa per il Mezzogiorno, dobbiamo pure interrogarci su ciò che è possibile e fattibile, qui ed ora, almeno, nei prossimi tempi.

La difficoltà sacrosanta verso le ricette proprie delle amministrazioni di centro-sinistra — che volevano fare di Napoli una città tutta di servizi — non può farci dimenticare che una grande città tanto più è in grado di trattare le industrie e di attrarne di nuove quanto più è in grado di offrire attrezzature specializzate (dalle aree attrezzate per gli insediamenti produttivi ai laboratori di ricerca) e di predisporre infrastrutture di base. Le intenzioni della giunta comunale di riqualificare la zona industriale ad oriente vanno in questa direzione. Esiste insomma una reciproca con-

Il dibattito aperto dal nostro giornale sulla Napoli del futuro prosegue oggi con un intervento del compagno Mariano D'Antonio, professore di Economia politica presso la facoltà di economia e commercio dell'università di Napoli. Il suo articolo fa seguito a quelli del compagno Benito Visca, segretario cittadino del PCI, del compagno Giulio Di Donato, assessore al Comune e membro del comitato centrale socialista e del compagno Mario Campese, deputato e membro della direzione nazionale del PDUP, pubblicati nei giorni scorsi.

Ma tutto ciò rischia ancora di apparire un libro dei sogni, un'aspirazione per il lontano futuro. Intanto nell'immediato, che cosa si può fare? Si può organizzare tutta una gamma di interventi, su cui si è ampiamente intrattenuto il compagno Visca nell'articolo apparso su «L'Unità» domenica scorsa. A patto che non si tratti di proposte, le iniziative, le soluzioni devono essere pertinenti e fattibili a ciascun livello, istituzionale o sociale, in cui esse maturino. Facciamo un esempio, quello del bisogno di lavoro stabile e regolare per i più avvertiti ancora oggi a Napoli. E' a mio avviso, improprio e velleitario pensare che gli enti locali (Comuni e Province) siano la sede più opportuna per dare una risposta ampia e duratura al bisogno di lavoro. Se si accetta invece quell'idea, gli enti locali non fanno altro che il proprio mestiere — che è un altro, quello di modificare con investimenti pubblici l'ambiente della città — e si candidano alla funzione inattuata di controparte dei sottoccupati, con un gioco di «passaggio» di sottoccupati da un'area di sottoccupazione all'altra.

La prima «provocazione» sta nel dire che la città sembra avere irrimediabilmente perso la capacità di assorbire la popolazione da alcuni anni e stazionaria, le attività industriali abbandonano Napoli ed il suo immediato retroterra e si localizzano altrove, sul territorio regionale (a Caserta, a Salerno e recentemente anche di più nell'Avellanes e nel Beneventano). Il flusso delle spese pubbliche qualificate, per investimenti (vedi i casi delle opere contemplate nel progetto speciale per l'area metropolitana o nel progetto speciale per il disinquinamento) ristagna o cresce troppo lentamente, nonostante gli sforzi e le sollecitazioni della giunta comunale. Gli interventi per un assetto più equilibrato del territorio, di competenza della Regione, sono ancora da venire.

In queste condizioni alle iniziative di base, a volte anche eccessive, suscitate negli anni passati pare che siano subentrati sfiducia, disimpegno e rifugio nel «particolare» da parte di molti strati di lavoratori, di popolo. Naturalmente, poiché non siamo a livello di Calcutta, come invece hanno affermato superficialmente e ripetutamente alcuni inviati di giornali del Nord, la gente si adatta e trova un nuovo equilibrio tra lavoro e condizioni di vita. Credo che in questi anni il lavoro non istintivamente sia stato anche a Napoli la grande valvola di sfogo che ha permesso di guadagnare e di vivere a Napoli, in una città di 2 milioni di abitanti, con una densità di popolazione, così come si è accennata la soddisfazione in forme privatistiche di questi bisogni collettivi: basti pensare alla crescita tumultuosa della motorizzazione privata ed all'abusivismo nell'edilizia residenziale.

Cosa sono questi se non indicatori di un atteggiamento che è effetto e causa al tempo stesso del disordine nella vita cittadina, della crescente «invisibilità» dello ambiente urbano? Naturalmente sappiamo bene che l'equilibrio non ottenuto, a bassi livelli, non soddisfa, che va cambiato. Ma come, in che direzione e soprattutto con chi, con quale schieramento politico-sociale?

E' divenuto quasi un luogo comune dire che la questione urbana, la questione di Napoli, è oggi nel Mezzogiorno il punto di maggiore accumulazione delle contraddizioni. Che essa non può essere affrontata se non nel quadro di una diversa politica nazionale, di un rapporto modificato tra metropoli e campagna all'interno della regione campana. Ma se non vogliamo rimandare tutto ad interventi miracolistici predisposti in sede dei ministeri a Roma, alla Cassa per il Mezzogiorno, dobbiamo pure interrogarci su ciò che è possibile e fattibile, qui ed ora, almeno, nei prossimi tempi.

La difficoltà sacrosanta verso le ricette proprie delle amministrazioni di centro-sinistra — che volevano fare di Napoli una città tutta di servizi — non può farci dimenticare che una grande città tanto più è in grado di trattare le industrie e di attrarne di nuove quanto più è in grado di offrire attrezzature specializzate (dalle aree attrezzate per gli insediamenti produttivi ai laboratori di ricerca) e di predisporre infrastrutture di base. Le intenzioni della giunta comunale di riqualificare la zona industriale ad oriente vanno in questa direzione. Esiste insomma una reciproca con-

Il dibattito aperto dal nostro giornale sulla Napoli del futuro prosegue oggi con un intervento del compagno Mariano D'Antonio, professore di Economia politica presso la facoltà di economia e commercio dell'università di Napoli. Il suo articolo fa seguito a quelli del compagno Benito Visca, segretario cittadino del PCI, del compagno Giulio Di Donato, assessore al Comune e membro del comitato centrale socialista e del compagno Mario Campese, deputato e membro della direzione nazionale del PDUP, pubblicati nei giorni scorsi.

Ma tutto ciò rischia ancora di apparire un libro dei sogni, un'aspirazione per il lontano futuro. Intanto nell'immediato, che cosa si può fare? Si può organizzare tutta una gamma di interventi, su cui si è ampiamente intrattenuto il compagno Visca nell'articolo apparso su «L'Unità» domenica scorsa. A patto che non si tratti di proposte, le iniziative, le soluzioni devono essere pertinenti e fattibili a ciascun livello, istituzionale o sociale, in cui esse maturino. Facciamo un esempio, quello del bisogno di lavoro stabile e regolare per i più avvertiti ancora oggi a Napoli. E' a mio avviso, improprio e velleitario pensare che gli enti locali (Comuni e Province) siano la sede più opportuna per dare una risposta ampia e duratura al bisogno di lavoro. Se si accetta invece quell'idea, gli enti locali non fanno altro che il proprio mestiere — che è un altro, quello di modificare con investimenti pubblici l'ambiente della città — e si candidano alla funzione inattuata di controparte dei sottoccupati, con un gioco di «passaggio» di sottoccupati da un'area di sottoccupazione all'altra.

La prima «provocazione» sta nel dire che la città sembra avere irrimediabilmente perso la capacità di assorbire la popolazione da alcuni anni e stazionaria, le attività industriali abbandonano Napoli ed il suo immediato retroterra e si localizzano altrove, sul territorio regionale (a Caserta, a Salerno e recentemente anche di più nell'Avellanes e nel Beneventano). Il flusso delle spese pubbliche qualificate, per investimenti (vedi i casi delle opere contemplate nel progetto speciale per l'area metropolitana o nel progetto speciale per il disinquinamento) ristagna o cresce troppo lentamente, nonostante gli sforzi e le sollecitazioni della giunta comunale. Gli interventi per un assetto più equilibrato del territorio, di competenza della Regione, sono ancora da venire.

In queste condizioni alle iniziative di base, a volte anche eccessive, suscitate negli anni passati pare che siano subentrati sfiducia, disimpegno e rifugio nel «particolare» da parte di molti strati di lavoratori, di popolo. Naturalmente, poiché non siamo a livello di Calcutta, come invece hanno affermato superficialmente e ripetutamente alcuni inviati di giornali del Nord, la gente si adatta e trova un nuovo equilibrio tra lavoro e condizioni di vita. Credo che in questi anni il lavoro non istintivamente sia stato anche a Napoli la grande valvola di sfogo che ha permesso di guadagnare e di vivere a Napoli, in una città di 2 milioni di abitanti, con una densità di popolazione, così come si è accennata la soddisfazione in forme privatistiche di questi bisogni collettivi: basti pensare alla crescita tumultuosa della motorizzazione privata ed all'abusivismo nell'edilizia residenziale.

Cosa sono questi se non indicatori di un atteggiamento che è effetto e causa al tempo stesso del disordine nella vita cittadina, della crescente «invisibilità» dello ambiente urbano? Naturalmente sappiamo bene che l'equilibrio non ottenuto, a bassi livelli, non soddisfa, che va cambiato. Ma come, in che direzione e soprattutto con chi, con quale schieramento politico-sociale?

E' divenuto quasi un luogo comune dire che la questione urbana, la questione di Napoli, è oggi nel Mezzogiorno il punto di maggiore accumulazione delle contraddizioni. Che essa non può essere affrontata se non nel quadro di una diversa politica nazionale, di un rapporto modificato tra metropoli e campagna all'interno della regione campana. Ma se non vogliamo rimandare tutto ad interventi miracolistici predisposti in sede dei ministeri a Roma, alla Cassa per il Mezzogiorno, dobbiamo pure interrogarci su ciò che è possibile e fattibile, qui ed ora, almeno, nei prossimi tempi.

La difficoltà sacrosanta verso le ricette proprie delle amministrazioni di centro-sinistra — che volevano fare di Napoli una città tutta di servizi — non può farci dimenticare che una grande città tanto più è in grado di trattare le industrie e di attrarne di nuove quanto più è in grado di offrire attrezzature specializzate (dalle aree attrezzate